

A Basovizza con il sindaco di Roma Alemanno

Duecento studenti tra foibe e menzogne

Vai a fidarti dei vecchi amici, quelli che conosci da quando portavi i calzoncini corti e papà, ufficiale dell'esercito in Jugoslavia durante la Seconda guerra mondiale, ti portava a scorrazzare tra le foibe, a Basovizza e dintorni. Per il post fascista sindaco di Roma, Gianni Alemanno, il pellegrinaggio agli inghiottitoi del Carso, in compagnia di 200 studenti e di una cinquantina di insegnanti, doveva essere un ritorno in grande stile.

Argomento scivoloso le foibe, però. Anche per un post fascista, che – afferma – la storia vuole raccontarla tutta, non riscriverla, per condannare ogni ideologia totalitaria e arrivare a una “memoria condivisa”. È stato questo il refrain, scandito e cadenzato a tambur battente in ogni discorso, del “Viaggio nella civiltà istriano-dalmata”, organizzato dal Comune di Roma per 200 studenti e 50 insegnanti delle scuole medie superiori.

Il treno non è nemmeno uscito dalla stazione ed ecco la prima amnesia: leggi e rileggi, nel programma del tour che giungerà fino a Rijeka e Pula (Fiume e Pola quando erano “italiane”) e che toccherà, oltre al Sacriario di Redipuglia, al campo profughi di Padriciano e alla foiba di Basovizza, anche la città di Trieste, non c'è traccia di una visita alla Risiera di San Sabba. L'unico campo di sterminio nazifascista in territorio italiano, dove dal camino del crematorio passarono 5.000 persone.

Perché, Sindaco?

È necessario attaccarsi al telefono per porre rimedio alla svista: «Quanto dista la Risiera da Basovizza?», si informa Alemanno (San Sabba, per chi non c'è mai stato, è un quartiere di Trieste e dalla stazione ferroviaria il pullmann che ci attende impiegherebbe appena 7 minuti). Alla fine, Risiera di San Sabba sia.

Secondo ruzzolone. Alla foiba di Basovizza si tiene una solenne commemorazione. Uno degli oratori è Paolo Sardos Albertini della Lega Nazionale di Trieste, associazione di esuli che gestisce il mausoleo: ricorda come fosse ieri il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga inginocchiato in silenzio davanti al pozzo, ma dimentica di dire che fu il suo successore al Quirinale Oscar Luigi Scalfaro, l'anno dopo, a dichiarare la foiba monumento nazionale. In vena di accostamenti storici, poi, cita il terrore di Robespierre e il terrore comunista. A seguire interviene il sottosegretario all'ambiente Roberto Menia, detto “il Mena” quando militava nel Fuan. È primo firmatario della legge istitutiva della Giornata del Ricordo e quel merito lo rivendica evocando i bei tempi andati: «Eh Gianni, ne è passato di tempo da quando venivamo qui a fare contro storia!». E sull'onda dell'entusiasmo giovanile propone un altro fuori programma: tutti alla foiba Plutone, per una lezione a effetto sull'orlo

dell'imbuto. Tira fuori un sasso e lo getta nella cavità carsica: se mai a qualcuno dei ragazzi presenti sfuggisse l'orrore di quella morte. «Così, nel maggio '45 – spiega Menia – fu annientata la futura classe dirigente italiana». Non andò così: secondo i documenti disponibili, in quella foiba morirono spie, delatori, collaborazionisti dei nazisti, uccisi da reduci della X MAS, infiltrati all'interno dei gruppi partigiani.

Sindaco, perché nessuno ha spiegato le responsabilità del fascismo nel seminare l'odio in queste terre? «Volevamo soffermarci su un capitolo di storia negata e poi mancava un luogo simbolo per ripercorrere quelle vicende». A due passi da Basovizza c'è il monumento dedicato ai quattro antifascisti sloveni fucilati nel 1930, condannati dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato. «Non lo sapevo», è la risposta di Alemanno. «Erano terroristi», la spiegazione di Menia.

Infine, la terza gaffe. Clamorosa, che scatena l'iradiddio. Gli insegnanti e molti allievi hanno già sollevato perplessità sulla correttezza delle ricostruzioni storiche, sulle omissioni, sulla qualità didattica del viaggio nella memoria delle foibe. Troppo di parte. Il Sindaco aveva promesso agli studenti libri di storia dove finalmente si racconta la verità negata da decenni. Ed ecco spuntare due scatoloni. Viene distribuito un libricino striminzito, 16 pagine, dal titolo “La logica del terrore. 1945, nascita dello stato comunista jugoslavo”. È la quarta di copertina, soprattutto, a impressionare ragazzi e professori. Rappresenta un uomo crocifisso col filo spinato a una falce e martello. L'autore della pubblicazione è sempre Sardos Albertini che, nel testo, accomuna nella strategia del terrore i comunisti di Tito e quelli di Togliatti.

Fondatezza storica del giudizio a parte, avevo chiesto, già a Basovizza: scusi Albertini, e il terrore fascista? L'autore aveva glissato sulla ferocia dell'occupazione italiana e spostato l'accento sull'alleato tedesco, con affermazioni sconcertanti, a un passo dal negazionismo: «Non voglio legittimare la violenza nazista, ma quella era un'esibizione pubblica e manifesta di forza, che poteva spaventare, sì, ma erano i comunisti a seminare il terrore vero e proprio facendo sparire e infoibando tante persone innocenti, senza motivo». La polemica sul pamphlet anticomunista si spegne solo quando Alemanno, da Roma, dove è già rientrato, promette di ritirarlo. «Un grave errore», si scusa, l'opuscolo ha sostituito all'ultimo momento un altro saggio mai arrivato.

Nostalgia di fascismo? Tre indizi, si dice, non fanno una prova. Il quarto Alemanno lo porta sempre al collo, sotto la camicia.

N.M.